

Le «Terre» del cinema Una rassegna in Sicilia

PIANA DEGLI ALBANESI (Palermo). Il cinema come veicolo della memoria popolare e come strumento contro l'oppressione: erano queste le idee-guida di «Terre», secco titolo scelto dal curatore della rassegna, il regista siciliano Pasquale Scimeca, per la seconda edizione di Hora Cinema, organizzata dalla cooperativa Arbash con il sostegno del Comune di Piana degli Albanesi e della Provincia di Palermo. È stato, tra l'altro, l'ultimo appuntamento di una nutrita serie di iniziative per il 50esimo dell'eccidio mafioso di Portella della Ginestra, su cui il governo si è infine impegnato a togliere il segreto di Stato. Nel nuovo auditorium di un paese, Piana, che è rimasto fedele, se non altro linguisticamente, alle origini albanesi, si sono visti nei giorni scorsi alcuni significativi esempi di un cinema che racconta la civiltà contadina e il legame con la terra. Realtà oggi quasi del tutto ignorata dai cineasti, ma che riveste un ruolo centrale proprio nel lavoro di Scimeca. A inaugurare il ciclo i bellissimi documentari socio-antropologici del catanese Ugo Saitta, allievo di Biasetti e Chiarini al Centro sperimentale, scomparso nel 1981, girati in massima parte in Sicilia tra il '35 e la metà degli anni '50, mentre ha concluso la rassegna la grande saga padana dell'«Albero degli zoccoli» di Olmi. Con una importante, seppur limitata apertura al Sud del mondo, attraverso due titoli africani che riflettono sui conflitti culturali del mondo rurale, il camerunese «Sango Malo» di Bassek Ba Kobhio e «Yaaba» del burkinabé Idrissa Ouedraogo. Dall'America Latina, invece, due opere di forte impegno politico legate dal comune filo conduttore dell'esilio: «Actas de Marusia» del cileno Miguel Littín, che rievoca un massacro «di cui i libri di storia non hanno parlato», e il più noto «Tangos» di Fernando Solanas. La terza edizione di Hora Cinema, tra due anni, promette un'interessante esplorazione della pressoché sconosciuta cinematografia albanese.

Sergio Di Giorgi

L'INTERVISTA Jeff Goldblum presenta a Roma il seguito di «Jurassic Park»

«Spielberg? È il Jimi Hendrix della macchina da presa»

L'attore, reduce dal successo di «Independence Day», si è specializzato in parti da scienziato. «Mi diverte fare film d'azione, ma non rinuncio al cinema d'autore». E ora debutta nella regia.



Una scena suggestiva di «Il mondo perduto. Jurassic Park» di Spielberg. Nella foto piccola, Jeff Goldblum

ROMA. Sarà suggestione, ma Jeff Goldblum ci ricorda un po' un dinosauro. Abbronzatissimo, alto quasi due metri, dinoccolato e, soprattutto, con quella strana faccia, statica ma mobile. Non sta fermo un attimo, l'ex protagonista della Mosca e di Independence Day. Inforca gli occhiali, fa le smorfie, canticchia, offre caramelle ai giornalisti. Perfettamente calato nel ruolo del divo americano in tour mondiale. Vabbè, *Il mondo perduto*, in realtà, non ha bisogno di lui: chi andrà a vedere il seguito di *Jurassic Park* - che in Italia esce il 5 settembre con corredo di gadget e figurine - ci andrà indipendentemente dal cast. Ma il dottor Ian Malcom è comunque un pezzo forte di questo ennesimo luna park spielberghiano: lo scienziato buono che difende la natura anche quando ha le fattezze schiacciante del gigantesco T-Rex. A Roma, invece, l'ex amore di Geena Davis e Laura Dern si è tuffato in un fitto programma di visite culturali. La sua idea della Galleria Borghese è che «ci sono molte statue, anche quelle di Charles Bronson e Nicolas Cage».

C'era proprio bisogno di un seguito di «Jurassic Park»?

«Spielberg non è certo un maniaco dei sequel, ma in questo caso ha ricevuto tantissime lettere di gente che chiedeva un altro film di dinosauri con nuove specie in azione».

Ci dica la verità. Cosa ha contato di più: gli incassi stratosferici del primo «Jurassic», i progressi

della tecnologia o la storia scritta anch'estavolta da Crichton?

«Forse tutte e tre le cose. Sicuramente *Jurassic Park* ha fatto un sacco di soldi, sicuramente i tecnici sono riusciti a costruire dinosauri migliori rispetto a tre anni fa, modelli più umani e verosimili, ma se non ci fosse stata una buona storia, Steven non ci si sarebbe messo. È uno che ha una morale».

La sua è una strana carriera: da Bob Altman a Woody Allen agli effetti speciali. Si sente irrimediabilmente cambiato?

«Mi piacciono entrambe le cose. È vero che ultimamente ho fatto soprattutto *blockbusters*, ma continuerò a fare piccoli film se le storie mi appassionano. E adoro insegnare recitazione ai ragazzi».

È pericoloso lavorare con i dinosauri?

«Abbastanza. Ci hanno anche fatto un piccolo corso di sopravvivenza prima di girare le scene con il T-Rex. Regola numero uno: spegnere i telefoni cellulari e i personal computer che potrebbero interferire con i comandi a distanza».

Quali sono i suoi film di fantascienza preferiti?

«Non saprei: *La mosca*, *Rosemary's Baby*... già, ma quello non è di fantascienza».

Chetipò Steven Spielberg?

«È il Jimi Hendrix del cinema, basta mettere la macchina da presa al posto della chitarra».

È vero che chiede agli attori di collaborare alla sceneggiatura?

«Verissimo. Usa sempre le idee degli attori e lascia molto spazio all'improvvisazione. Non fa mai prove, è spontaneo, a volte addirittura selvaggio».

Pensa che ci sarà anche una trilogia giurassica, dopo quella di Indiana Jones?

«Chi può dirlo? Per me, *Il mondo perduto* potrebbe chiudere la saga, perché il mio personaggio trova una sua completezza. Ma se avranno ancora bisogno di me, io sono pronto».

Lei è favorevole alla clonazione?

«Non so, la storia della pecora mi ha molto colpito ma non sono un esperto. Certo, bisogna rifletterci perché prima o poi ci arriveremo. Per questo *The Lost World* è un film con un messaggio importante, lancia un allarme sullo straordinario sviluppo della tecnologia e la sua incidenza sull'ambiente».

Non è un messaggio un po' troppo politicamente correct? In fondo i dinosauri sono solo un prodotto della manipolazione genetica, perché in natura si sono estinti da millenni.

«Il politically correct non c'entra niente. Sia Spielberg che Crichton sono profondamente convinti che la natura vada rispettata e studiata con umiltà, perché questo pianeta non esiste ad uso e consumo esclusivo dell'uomo».

Non si è un po' stancato di fare sempre lo scienziato?

«È un ruolo per gente superintelligente come me, che a scuola andavo benissimo... No, a parte gli scherzi, credo di andare contro il cliché dello scienziato. Pochi discorsi accademici, molta azione e molte emozioni, compreso il rapporto padre-figlia».

E nella vita com'è Jeff Goldblum? Passionale?

«Non mi va di parlare del mio dietro le quinte: il privato è privato. Comunque è vero che sono stato sposato due volte e ho avuto una lunga relazione che ora è finita. Attualmente sono single ma non so se lo resterò per molto. Infatti sono passionale».

È vero che ha debuttato nella regia?

«Sì, con *Little Surprises*, un film di 37 minuti con Rod Steiger e giovani studenti della scuola di recitazione dove insegno. È la storia di una famiglia un po' folle, che si ritrova per il fidanzamento del figlio maggiore. Solo che la fidanzata ha avuto una notte di passione con l'altro fratello e la cosa non sembra essersi completamente esaurita».

Cristiana Paternò

«Il giuramento» premiato a Montecatini

Condannato suicida salvato... e poi spedito nella camera a gas Un«corto» dagli Usa

MONTECATINI TERME. Accadde in America, nello Stato dell'Oklahoma, nel 1995. Un condannato a morte, per sfuggire al capestro, tenta di uccidersi... Ma il medico del carcere riesce a salvargli la vita, per consegnarlo subito dopo nelle mani del boia. Così, «Giustizia è fatta!». A raccontare il terribile caso, con notevole incisività d'immagini, è il regista olandese Tjebbo Penning, in 11 minuti di intenso bianco e nero in *The Oath* («Il giuramento»). È il film vincitore della 48esima Mostra internazionale del cortometraggio/Film video 97, svoltasi a Montecatini Terme. La giuria, presieduta da Giuseppe Ferrara gli ha infatti meritatamente assegnato l'«Airono d'oro», per la sobrietà e la modernità della recitazione e per il coinvolgimento morale del regista.

Più discutibile, invece, l'«Airono d'argento» assegnato «a maggioranza» all'inglese Tim Holloway, autore di *Sunny Spells* («Incantesimo solare»), in cui, nello spazio di 9 minuti, viene raccontata, con toni facilmente crepuscolari, l'incerta vacanza marina di una anziana coppia di coniugi. Tra i vari premi (sempre troppi, ma è un po' il difetto di quasi tutti i festival...), un'«Anfora Memoria d'acqua» al francese *L'enclume et la sardine* («L'incudine e la sardina») di Jean-

Christophe Giovannelli. Il film, che forse avrebbe meritato un riconoscimento maggiore, è una delle poche opere «politiche» di questa Mostra. Ne sono protagonisti alcuni giovani operai che nell'agosto del 1937 si godono una settimana di ferie pagate, ottenute dal governo del Fronte popolare di Léon Blum, dedicandola alla scoperta del mare in un villaggio della Francia del Sud. Il breve film (22 minuti), come precisa anche la motivazione del premio, «rievoca un momento particolare della classe operaia francese, colto acutamente, non solo nella sua atmosfera storica ma anche nei significati di una speranza perduta».

Altro «corto», anzi «cortissimo» (dura 7 minuti), è *Il portiere, sua moglie, loro figlia e un gallo*, del polacco Marek Gajczak, premiato con l'altra «Anfora Memoria d'acqua» a disposizione della giuria. È la storia di un uomo comune, che improvvisamente, mentre sta camminando per una strada, s'imbatte in qualcosa di strano che muterà il corso della sua banalissima vita. Anche qui, un bianco e nero di notevole qualità, che ben contribuisce ad esprimere l'originalità e la stranezza in cui è calata la quasi metaforica vicenda. In *Stabat Mater* (Ucraina) di Olga Samolievskaya, alla quale è toccato il premio «Adriano Asti» per la «migliore opera sperimentale», l'autrice affronta il tema dell'amore materno in una efficace sintesi tra sonoro e visivo sino ai limiti dell'espressione «virtuale». Altro premio ben assegnato è il «Pinocchio» per la «miglior opera d'animazione», andato a *Rubicon* (Germania/Israele) di Gil Alkabetz, in cui il classico indovinello dell'uomo, il lupo, la pecora e il cavolo che debbono attraversare un fiume è tradotto visivamente con una grafica e un ritmo quasi musicali. Di buona fattura anche *Seven* («Sette»), opera prima della polacca Shona Auerbach, alla quale la giuria ha assegnato il premio «Giovanni Icardi». È la storia della vita di una donna, narrata tra il realistico e il metaforico attraverso i vari ruoli di moglie, madre, amante, sorella, nonna, vissuti intensamente nel corso di un'esistenza del tutto normale.

Katia Ricciarelli direttore artistico a Lecce

Katia Ricciarelli segue le orme del marito Pippo Baudo. Per due anni farà il direttore artistico della stagione lirica del Politeama greco di Lecce. «È una scommessa culturale che si propone di aprire un nuovo capitolo della tradizione lirica salentina». Già al lavoro per mettere a punto il programma, il celebre soprano aggiunge: «Vorrei coinvolgere le istituzioni locali le risorse artistiche del territorio, non solo nella messa a punto del cartellone, ma anche con una selezione di cantanti che avverrà a settembre». Già pronti alcuni dei titoli della stagione '98-'99: «La Bohème» con Piero Ballo, «I puritani» con Luciana Serra, «Fedora» con la stessa Ricciarelli. Infine un'opera mai data in Italia: «Candide» di Leonard Bernstein, che sarà eseguita da una compagnia.

Nino Ferrero

LIRICA

A Macerata l'opera di Gounod allestita dal regista fiammingo Gilbert Deflo

Questo «Faust» a lieto fine è in odore di Giubileo

La rilettura all'insegna di un «happy ending» troppo sfacciato. Ma ci sono, tuttavia, momenti di forte emozione, anche se la musica...

MACERATA. Non c'è nulla di male nel rilevarlo. Gilbert Deflo: una bella *Tosca*, un brutto *Faust*. Come la famosa gattina della saggezza popolare, che, dà e dà, lascia anch'esso il gattone «Mefistofele-Faust», un tutt'uno, l'uno il rovescio o il completamento dell'altro questa volta lascia la zampa nella proiezione. E così la pur felice invenzione che, in questi ultimi tempi, ha sublimato la bizzarria dello Sferisterio, sembra ricadere su se stessa. Si trasforma, cioè, da elemento di forza in elemento di debolezza.

Diciamo del *Faust* di Gounod, che ne ha passate tante nella sua più che centenaria esistenza (venne alla luce nel 1859) e si blocca ora in una realizzazione che non arricchisce la nuova tradizione «visiva» dello Sferisterio e, anzi, ripropone problemi connessi alla sperticata lunghezza del palcoscenico.

Il tutt'uno Mefistofele-Faust significa il tutt'uno Gilbert Deflo

(regista) - William Orlandi (scenografo), che ha proiettato ventagli di luci e ombre sulla lunga parete che fronteggia la lunga platea, lasciando poi estreme alle proiezioni, ci è sembrato, i personaggi d'una tragedia troppo «sfacciatamente» condotta, poi, al lieto fine. Il Giubileo incombe, e appare, alla fine, un gigantesco Cristo del Sacro Cuore, in bianco e nero, con le braccia spalancate ad accogliere il pubblico e ad accogliere i tormenti dell'opera.

Due momenti, tuttavia, danno dello spettacolo una più forte emozione: quello con la grande ombra nera che scende ad avvolgere Faust (ed è la proiezione di Mefistofele che sta in palcoscenico) e quella della «Notte di Walpurgis», con la mostruosa immagine del Demonio che trionfa nel suo Inferno. Il resto è piuttosto alienante. Mefistofele e Faust si sperdono nello spazio come un imbroglione e un credulone che si accordano nel violentare la ra-



Il «Faust» di Gounod allestito a Macerata da Deflo

Tabocchini

gazza Margherita, metterla incinta, fare che uccida il neonato e cercare, poi, di scamparla.

Nella trasparenza delle buone intenzioni di Deflo, per cui Mefistofele è il simbolo del potere che manovra le leve, Faust un anello debole della gerarchia borghese, e Margherita una vittima del puritanesimo ottocentesco. Ne è trasparsa, dalla impasticiata amplificazione, la vivacità della odiatissima musica di Gounod, troppo metallescamente emergente e svuotata di timbri. Non è stato facile per i cantanti conquistare lo spazio scenico anche ricorrendo a corsette, oltre che quello canoro. E si è spera nell'aria, in un *Faust* in francese, quella eleganza di stile dalla quale soprattutto dipende la riuscita dell'opera.

Hanno primeggiato il basso David Pittsinger (un Mefistofele «trasformista» - diventa anche un cardinale - in rosso e nero) e il tenore Pietro Ballo (è uno specialista di Faust) in nero e un po' di

rosso, tra il baritono Roberto Sèrvile (un Valentino ricco di canto) e il soprano Luciana Serra, un po' impacciata nelle vesti di Margherita. Bravissima Francesca Provvisionato (Sielbert) che ha dovuto più correre che cantare, e decisevo il coro nel dare al freddo spettacolo un po' del famoso calore umano.

Applaudito Donato Renzetti costretto a rallentare, se non proprio a fermare l'esecuzione per dar tempo ai personaggi di entrare e di uscire. Deluse, infine, le attese di una rassegna di Regine nude, popolanti la «Notte di Walpurgis» (Fellini o le recenti sfilate di moda potevano dare una mano a vestire o a spogliare meglio), adombrate in pipistrelli rossi, ammassate nelle tenebre e poco disposti a svolazzare.

Repliche il 27 e poi, in agosto, il 5, l'8 e il 13 (sabato c'è la prima di un nuovo *Nabucco*).

Erasmus Valente

«Sì, gioisco»: Freccero sfida Sodano

ROMA. «Ebbene sì, gioisco e sono contento. Sodano deve anche proibirmi di gioire? Da parte mia, gli auguro di gioire moltissimo». Dalle pagine del *Messaggero* l'ex direttore di Raidue, ora timoniere di Canale 5, aveva ammonito: «Freccero potrà gridare al successo quando avrà superato la media da me stabilita del 19,6%». La replica non si è fatta attendere, con fatti e parole: «Nella settimana dal 13 al 19 luglio Raidue ha toccato la quota del 21%». «È un dato matematico» dice Freccero, «sono contento e Sodano non può impedirmelo. Sodano ringrazi che non ci siamo mai affrontati, che non abbiamo mai giocato tête à tête. E poi non sono neanche sicuro che lui abbia mai fatto quell'«ascolto». Per il momento il direttore di Raidue si gode il momento positivo: «Funzioniamo bene, è il frutto del nostro lavoro costante da settembre. Possono pure criticarci, ma noi lavoriamo tanto. E si vede il risultato».